

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

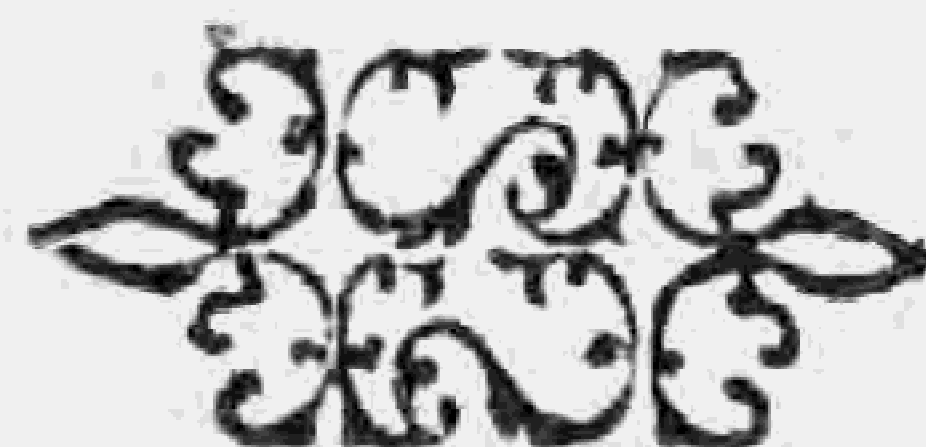
CORNIANI  
ALGAROTTI

2037

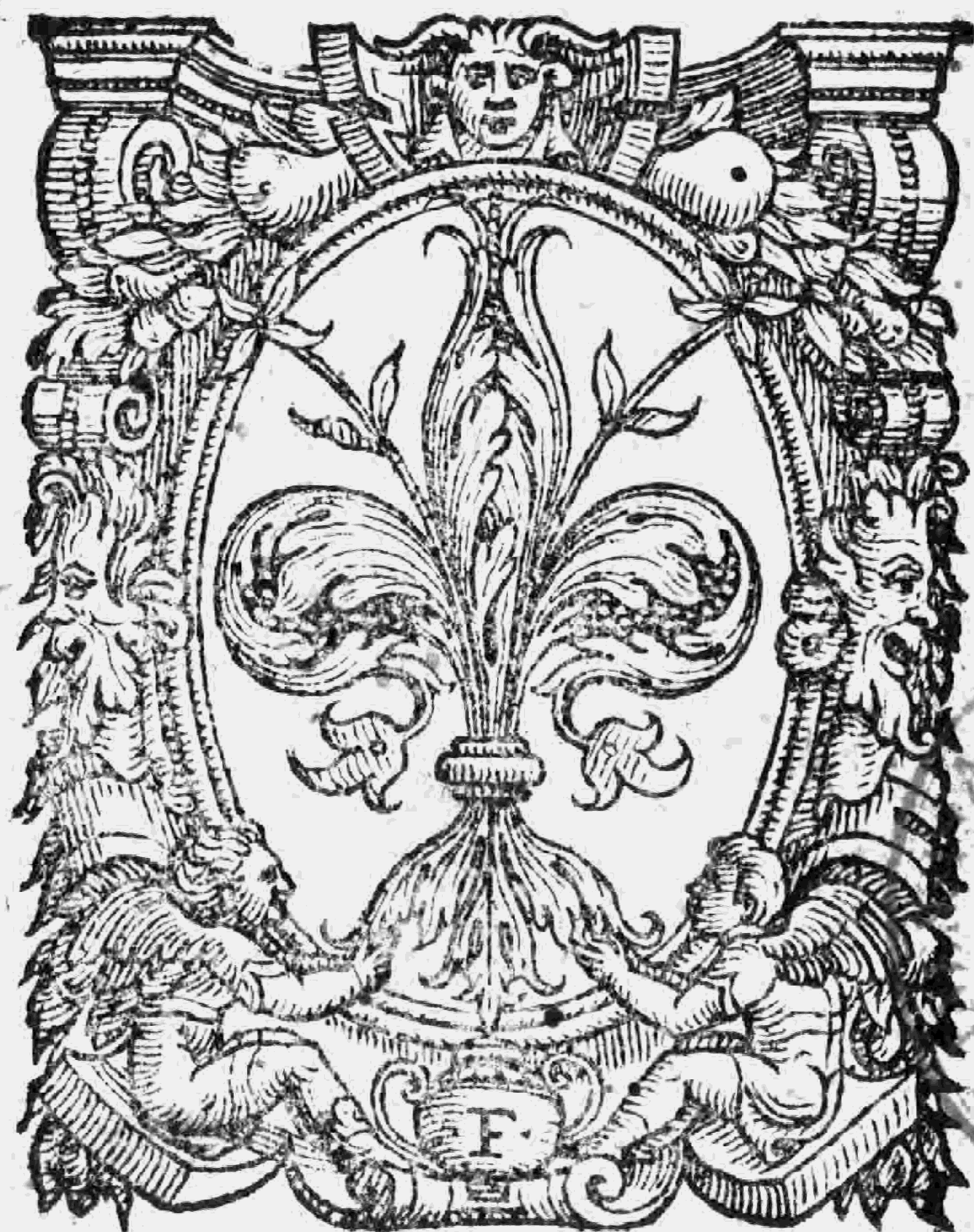
BRADENSE

MILANO

PROGNE,  
TRAGEDIA  
DI  
M. LODOVICO  
DOMENICHI.



*All' Illustrè, & Reuerendo Signore, il Signor  
Giannotto Castiglione.*

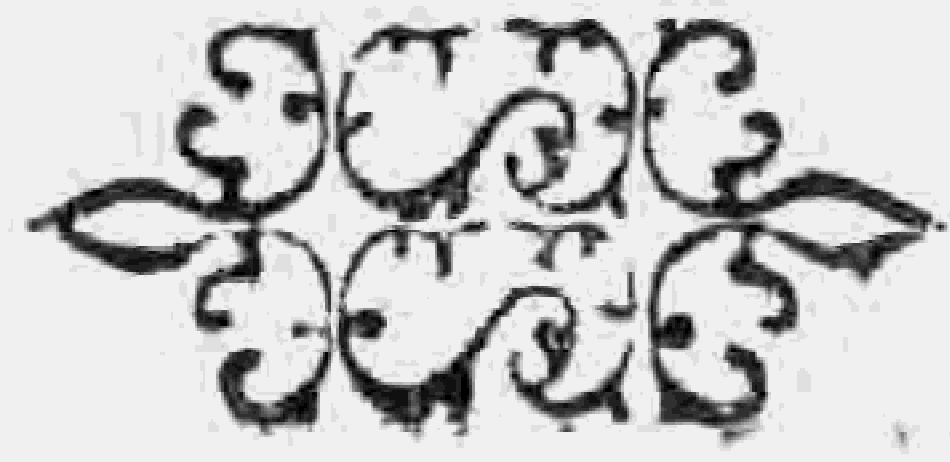


IN FIORENZA  
APPRESSO I GIUNTI;

M. D. L. X. I. 249

ILLVSTRE, ET  
REVERENDO  
SIGNOR MIO

OSSERVANDISS.



PERCIOCHE egli è cosa d'ani-  
mo nobile, & gentile non ischi-  
fare mai di riceuere nuouo benefi-  
cij et fauori da colui, che già glie  
ne ha fatti molti altri et pur grā  
di, & segnalati: io, che a V. S.  
Illust. per tanti, & sì honorati rispetti infinitamente  
sono obligato, non resterò di pregarla con tutta quella  
riuerenza, ch'io debbo, ch'ella mi faccia gratia d'ac-  
cettar volentieri questa mia nuoua & picciola fati-  
ca. Sò, che non si marauiglierà punto della qualità  
del mio dono, perche quando per altra cagione non  
fosse degno di lei, per questo almeno le conuiene. Et  
è cio, che la poesia, come V. S. Illust. sà benissimo, ha  
molta somiglianza, & quasi parentado con la filoso-  
fia: sì come quella, che rappresenta i costumi dell hu-  
mana vita, & tutte le medesime cose, che la filosofia  
apertamente suol trattare, ella sotto oscure fauole, &  
fintioni vsa proporre: & oltra cio grādissimo diletto

con pari vtilità sempre accompagna. Ella sa ancora, come essendo molte specie di poesia, la Tragedia vna è, & non l'ultima di esse: laquale abbracciando l'acerba mutatione della fortuna, che altro insegna, senon la temperanza a' Re, & Principi grandi; & con l'esempio altrui auisa tutti coloro, che sono posti nel colmo delle grandezze humane, ad hauer si cura di non inciampare, o cadere? & quegli che da natura, o da disciplina sono indiritti a gli studi della virtù; mirabilmente si dilettauo di leggere la Tragedia: conoscendo d'esser lontani affatto da quelle sciagure, le quali hanno veduto trauiagliar gli altri. Non dubito dunque, che la mia PROGNE non sia per douerui piacere, & per l'argomento suo, & per la mia verso Voi affettione e osseruanza. Percioche inquanto che V. S. Ill. habbia a conformare i suoi costumi con la lettione di questo poema, non ha bisogno, che ella impari alcuna cosa da' libri. Rallegrisi piu tosto dell'honorata conscienza dell'animo suo, & goda d'essa come d'abondantissima mercede delle sue operationi virtuose, con l'esempio di coloro, le cui virtu imitando ella osserua. Ha V. S. Illust. innanzi a gli occhi il chiarissimo esempio del Santissimo Signor nostro, et suo zio Papa PIO IIII. la cui virtuosissima vita, l'ha promosso a quella degnità, della quale non è maggiore in terra, & di cui sua Beatitudine dignissima si mostra. Ha hauuto anchora nella sua nobilissima famiglia fin l'anno MCCLX. Celestino quarto

sommo Pontefice, huomo prudente, scientiato, & pieno di buoni costumi, il quale vsaua dire, ch'assai piu difficile era moderarsi nella prosperità, che nella fortuna auuersa. Et nel tempo del Concilio di Costanza hebbe pur nella medesima famiglia il Cardinale Branda, altrimenti il Cardinale di Piacenza huomo di santiss. vita. Con questi esempi, & con lo stimolo della virtù, laquale di continuo la tiene desta, potrà sperare di crescere le dignità, & gli honori del suo Illustrissimo sangue, & a' seruidori, & amici suoi dar quella allegrezza, ch'essi hanno gia concetta ne gli animi loro. Il che a Dio piaccia, che segua tosto. A xxij di Febraio MDLXI. Di Fiorenza.

Bacia le mani di V. S. Illust. il suo affectionatiss. e obligatiss. ser. Lodouico Domenichi.

# ARGOMENTO DELLA

## TRAGEDIA PROGNE.



**L** titolo di questa Tragedia è **PROGNE**. Ma per largomento d'essa s'hà da sapere, come hauendo Tereo, re di Thracia fatto lunga guerra a Pandione re d'Athene; finalmente si accordarono, & fecero pace tra loro; e acciò che la pace fosse piu ferma, che Tereo pigliasse per moglie Progne figliuola maggiore di Pandione. Della quale hauendo egli hauuto un figliuol maschio, che fu chiamato **ITHI**; Progne dopo il termine di cinque anni, essendole uenuto desiderio di riuedere Filomena sua sorella, con molte carezze & lusinghe pregò il marito, che fosse contento andar per essa, & menarla in Thracia. Il marito essendo ito in Athene, & hauendo ottenuta la fanciulla dal padre, come l'ebbe nelle mani vedutala bellissima s'innamorò fieramente di lei: & così acciecatò d'amoroso desiderio le fe forza; e amazzò coloro, ch'erano venuti per seruigio, & compagnia d'essa. Dellaqual cosa facendo la fanciulla grandissimo lamento, & minacciando, come ella in ogni modo intendeva di palesare l'ingiuria, che l'era stata fatta; l'insolente tiranno ven-

ne in tanta colera, che le taglio la lingua. Dopo questo, tutta sbigottita la rinchiuse in una stalla, laquale per auventura era anchora uicina alla città: & ui mise persone alla guardia: & così essendo passata la cosa, ritornò alla moglie Progne: & s'ingegnò di darle a credere, come Filomena sua sorella, aggrauata dal trauaglio & fastidio del mare, s'era morta. Progne di prima giunta se lo credette: ma però tanta sceleraggine lungo tempo non potè stare nascosa, & così Progne intese per appunto, come tutta la cosa era seguita. Onde essa tutta alterata, & commossa dalla furia del dolore, fingendo di uoler fare certi sacrificij di Baccho, i quali sacrificij s'usauano fare ogni terzo anno, accompagnata da molte donne se n'andò alla stalla: amazzò le guardie, & menò seco la sorella. Ma poco dipoi cercando di far uèdetta, la crudelissima madre uccise l'unico suo figliolino, & lo diede a mangiare al padre. Dicono le fauole, che Tereo fu figliuolo di Marte, perche fu tiranno molto crudele & sanguinoso, & della ninfa Bistonide, da lui sforzata. Dicesi, che Progne fu trasmutata in una ródine, & Filomena nell'uccello del suo nome, cioè nel luscigniuolo, & Tereo in bubbola: laquale hà la cresta, per mostrare come egli era re: uiue questo uccello di sterco, per memoria del figliuolo, che da lui fu mangiato.

GL'INTERLOCVTORI.

DIOMEDE,

IL CHORO,

TEREO,

PROGNE,

PISTO,

BALIA,

MESSO.

TRAGEDIA  
INTITOLATA  
PROGNE.

DIOMEDE:



**I**o me ne uengo da loscure grotte  
De l'empio Re de le perdute genti,  
Et son mandato a rueder le stelle,  
Et l'aer uostro luminoso: poi  
Che fra l'obre infernai non s'è ueduto  
Altro cosi maligno empio furore:  
E i Thracij cuor può Diomede solo  
Empiere, oime, di furie, & di ueleno.  
Lecito sia quel che non lice odiare:  
Che si son uiste assai colpe, & delitti:  
Et come reo mi prego ogni gastigo.  
Lecito sia, che s'ami ogni peccato.  
Et uoi di Furie abominosa schiera,  
S'alcuna è in uoi possanza, a le mie pene  
Aggiugnetemi pur pena, & tormento.  
Sciolga le mani loro al ciel rubelle  
L'empio stuol de' Giganti: e'l graue sasso,  
Di Sifiso mi prema; io no'l rifiuto:  
Et caro haurò nouel Tantalò lacque,  
E i frutti suoi, ch'ogn'hor mi faccian scherno;  
O che la ruota d'Ision m'aggiri:  
E'l cuor mi cresca, e'l segato, perch'io

Senta qual Titio ogn'hor nuouo tormento:  
 Et se forse ui par tutto cio poco,  
 Solo per me le sue bollenti arene  
 L'ardente Flegetonte infiammi & cuoca.  
 Perche mi fate, o uoi Thraci innocente  
 Di sì horribil delitto? io riconosco  
 La colpa, e'l mal, per quanto horribil sia:  
 Et già n'è fatta assai gran parte: & io  
 Con la uenuta mia quel che rimane  
 Condurrò a fin di sì maluagia impresa.  
 Ma donde cio? ch'io ueggio arida farsi  
 Ogni herba, & ogni seme, & ogni pianta:  
 Forse di me sarà la terra accorta?  
 Ch'ouunque sol col pie uestigio stampo,  
 Perdono i prati il lor natio colore:  
 E'l naturale humor manca a le fonti,  
 Che si cerca fuggir dentro a le grotte.  
 Ecco ch'io ueggio i bei palagi, i sacri  
 Tempij, & le mura del mio patrio nido:  
 Qui ui uegg'io la mia superba reggia:  
 E'l minaccioso mio padre, & signore  
 Marte Dio de le guerre, hà per suo tempio  
 Questo honorato, & di lui degno luogo.  
 Oime ch'io ueggio, & riconosco, & tutto  
 D'ira ad un tempo, & di uergogna auampo,  
 Qualhor al mio con la memoria torno  
 D'ogni supplicio inuer degno delitto.  
 Veggio la stalla, oue il superbo, & forte,  
 Et sopra me uittorioso Alcide  
 Giustamente mi fece a' miei cauagli  
 Sbranar per far di molti empia uendetta.

Ma ecco io passo entro il real palagio  
 Di Tereo. Ma ch'è questo, oime, ch'io ueggio?  
 Gli sbigottiti Dei fuggono indietro:  
 Et cascano a gli Dei tutti i lor fiori:  
 Non trema anchor fin l'infelice casa?  
 Io uengo, & uengo pur contra mia uoglia.  
 Ma qual nuouo furor, lasso, mi sforza  
 A dar principio a così infauista impresa?  
 Io riconosco lempio horribil fatto:  
 Et ueggio ben, ma mio malgrado, come  
 La casa di Diomede unqua non fia  
 Vota di colpa, di peccato, & d'ira;  
 Come non sien le Thracie genti mai  
 Di poco mal colpeuoli & nocenti.  
 Anzi ogni lor delitto haurà d'ogni altro,  
 Che imaginar potesse human pensiero,  
 Con biasmo loro & mio, perpetua palma:  
 Et sempre il nuouo auanzerà delitto  
 Il termine d'ogni altro, e'l modo antico;  
 E'l fresco i uecchi coprirà d'oblio:  
 Et mentre che si fa, picciol pur fia,  
 Et tuttaui crescendo andrà il peccato:  
 Veggo il furor, non sò, se dir mi deggio  
 De la maligna madre, o pur matrigna,  
 Et per colpa di lei posta in ruina  
 La casa, e'l padre suo misero & orbo.  
 Veggo i crudeli & scelerati fuochi,  
 Et del fanciullo, & misero e innocente  
 Le uiscere disperse, & le crudeli  
 Lorde del sangue suo sozze uiuande.  
 Pongansi in punto homai l'horribil mese;



Et spunti il sacro giorno in Oriente,  
 Che la casa real di Thracia ordisca  
 L'abomineuol, pessimo, & horrendo,  
 Nè sò qual piu tra nuouo, o rio peccato;  
 Et con l'infame sceleraggin uinca  
 Quanta fama hebbe mai la sua famiglia.  
 A pena, quando sia giunto a la fine  
 Dopo lungo girar d'anni infiniti,  
 Il mondo & ch'arderà lo cielo; & quando  
 Il fuoco abbraccerà la terra, e'l mare;  
 Si potrà raccontarne altro simile;  
 Et quei, che dopo noi uerranno al mondo,  
 A gran pena daran fede a la fama.  
 O sempre infame, & scelerata casa:  
 Pongasi pure in silentio, e in oblio  
 Ogni scelerità d'antico errore:  
 Et sien gli abominosi incesti, & stupri  
 A la famiglia ria delitto uile.  
 Non ho io detto anchor tanto che basti?  
 Si certo: hor, poiche s'è detto a bastanza,  
 Tempo, & bisogno è homai uenire al fatto:  
 Empio furor ne l'animo è gia entrato;  
 E auampa il dishonesto, & rio desio:  
 Gia la uia s'è trouata: ecco che s'apre  
 La strada al mal, c'homai poco è lontano:  
 Gonfi le uele pur Zefiro infauste;  
 Et larmata felice habbia uiaggio:  
 Io farò al re di Thracia al fin fauore:  
 Torni: che non uorrebbe esser tornato:  
 Ecco che con sole ni & preghi, & uoti  
 S'aspetta Tereo scelerato, & brama:

Adorna, Progne, il dì festo, & altero:  
 Ecco che uien la tua sorella amata.  
 Ma chi mi batte il uolto? ah che l'Erinne  
 Con la sferza a l'Inferno mi richiama.  
 Scarchisi homai la terra del mio peso  
 Troppo a se stessa homai graue & noioso:  
 A laltre cose supplirà il furore.

IL CHORO.

O di Saturno figlio,  
 O padre, & re de l'Ocean, chel mare  
 Vai solcando sicur senza periglio,  
 Et reggi l'onde chiare:  
 Rendi, preghiamo il mar tranquillo, & lieto.  
 Et tu signor de uenti,  
 Chel fren strigni, & rallenti  
 A le tempeste, e'l pelago quieto  
 Rendi, come a te piace;  
 Et di guerra hor lo turbi, hor torni in pace.  
 Deh fa grato fauore  
 Al popol Thracio, & Tereo giunga a noi,  
 Tereo nostro carissimo signore:  
 Habbiano i legni suoi  
 Aure seconde, & placido uiaggio  
 Fin ch'egli arriui in porto  
 Pien di gioia, & conforto.  
 Il re nostro signor cortese, & saggio,  
 Pregato da la moglie  
 Intrepido per mar le nauì scioglie.  
 Et senza bauer paura

## P R O G N E

De la perfidia de' uenti, & de l'onde  
 A l'onde e à uenti se stesso assicura,  
 Tanto chel ciel risponde  
 Al suo desso, ch' al suocero lo guida.  
 Quanto amor, quanta fede  
 Nel marital si uede  
 Letto, quanta pietà dentro u' annida.  
 Quando la sua per deo  
 Innanzi tempo amata moglie Orfeo;  
 Andò di lei cercando  
 Oltra la nera Stige, & Acheronte  
 Et di se posto, & d'ogni speme in bando  
 Le tre furie, & Charonte  
 Placò col dolce suon de la sua cetra:  
 Stetter l'anime intente  
 Udendo, & la presente  
 Acqua Tantal scordossi; & la sua pietra  
 Sifiso fermò in terra:  
 Ne l'empio augel fè al cuor di Titio guerra.  
 Il giudice se uero  
 Stupido fu: Proserpina & Plutone  
 Tregua, & riposo al loro orgoglio diero;  
 Et da nuoua cagione  
 Mossi cambiaro allhor legge, & costume;  
 Ch' a Lachesi ordinaro  
 Torcer lo stame chiaro.  
 Ma sia benigno al re nostro ogni nume;  
 Et giungan salui, & sani:  
 Ch' alzerem tutti al ciel gliocchi, & le mani.  
 I uecchi infermi, & stanchi,  
 Et le uergini pure, e i fanciulletti

## T R A G E D I A

Canteran dolci accenti arditì, & franchi.  
 Ecco de' lor diletti  
 Empierà glialti gioghi, & le campagne.  
 Et doue il Tanai inonda  
 Con la sua lucida onda,  
 Et doue il mar di Thracia i liti fragne:  
 Et ghirlande di fiori  
 Ci ornaran tutti, e i tempij arabi odori.  
 Ma qual dal porto, & da le nauì s'ode  
 Romore? ecco che uiene  
 Il re, che già il suo lito amato tiene.

## T E R E O.

Marte, padre, & mio dio, douunque hor sei,  
 O di Rhodope sotto i freddi gioghi,  
 A rinfrescar di nuoua esca, & riposo  
 I tuoi stanchi corsieri, o doue al cielo  
 Alza la cima sua laltissimo Hemo,  
 O il superbo, & uasto Otri; o doue i boschi  
 Pangei risonan d'elci ombrose & folte;  
 O se tu spigni i sanguinosi carri  
 Per mezzo i campi, & fra larmate schiere;  
 Padre, tu uedi pure il dolce figlio.  
 Treman de le mie forze, & del mio nome  
 Lultime genti de la Thracia; & ogni  
 Parte, che è sottoposta al freddo polo,  
 Tremi di me: già le mie inuitte & forti  
 Armi, poser spauento a l'alma Athene:  
 Et Pandion mio suocero, & la bella  
 Figlia a pena impetrar pace, & mercede

Dal giusto orgoglio mio: & hor ritorno  
 Dal bel seggio real del suocer mio  
 Riguardeuole, & lieto forestiero;  
 Et da la poppa mia coperte ueggio  
 Di tante spoglie di guerrieri inuitti  
 De la mia patria lhonorate case.  
 Ecco ch'io scorgo i bei palagi alteri  
 De la cittade, ond'io hò lo scettro, e'l freno,  
 Et le superbe, e inespugnabil mura.  
 Riconosco ancho il sacrosanto tempio,  
 Doue sogliono i re render ragione.  
 Ma non mi par gia punto hauere il core,  
 Et lanimo, come ha chi dopo molto  
 Tempo, ritorni lieto al patrio albergo;  
 Anzi son'io sì d'animo smarrito,  
 Come a le Sirti strascinato io fossi,  
 O come per lo mar profugo errando  
 Perseguitato da' nimici armati.  
 Et benche non sia alcun che mi persegua,  
 Lanimo mio però quasi indouino,  
 Mi segue sempre, & del mio errore accorto.  
 Ma che stai tu sospesa, ò mente inferma?  
 Poiche cio ch'era il tuo maggior desio,  
 T'hanno gli Dei concesso & se il furore  
 Ha pure in qualche cosa errato, come  
 Suol mente humana errar, fa che ti sia,  
 Come usan fare i re, cio che tu uuoi  
 Lecito & giusto. or non puoi tu dappresso  
 Veder gli alti ornamenti del natio  
 Patrio terreno tuo? fa, che ti mostri  
 Lieto: percioche a re non si conuiene

D'alcuna

D'alcuna cosa mai mostrar timore.  
 Ma ecco che il romor de' marinari  
 Empie di lieto suon tutte le riue:  
 Ogniun mostra piacer del mio ritorno:  
 Tutto mi uiene il mio popolo incontra:  
 Et con lor ne uerrà Progne anchor mia.  
 Di quai lamenti, oime, laere, & la terra  
 Empierà la meschina, non ueggendo,  
 Come sperato hauea, la sua sorella,  
 Lungo tempo da lei bramata, & pianta.  
 Ma i miei saggi consigli asconderanno,  
 Senza alcun dubbio, il gia commesso errore:  
 Io fingerò; che uinta dal trauaglio,  
 Et dal periglio del turbato mare  
 Morta si sia con mia gran doglia: e'l pianto  
 Le farà fede de la mia menzogna.

## T E R E O, E T P R O G N E.

O cara, & fedel mia moglie, & compagna,  
 Ecco che uedi il tuo dopo infiniti  
 Pericoli del mar, danni, & trauagli  
 Dolce consorte. PRO. Certo io mi rallegro  
 Di uederti tornar sano, & contento:  
 Ma perche queste lagrime parlando  
 (Tal torni tu ne la tua patria) il uiso  
 T'empion, caro marito? ou'è la mia,  
 Dolcissimo signor, cara sorella?  
 Viue ella? o pur passata è a l'altra uita?  
 Deb dimmi il uero apertamente, & senza  
 Indugio alcun; perche l'indugio accresce

B

Entro il mio dubbio cuor tema, & sospetto.

TER. La tua sorella, (ahi tristo il mio ritorno)  
 S'è morta in mar di noia anzi il suo giorno.  
 Le nostre nauì con felice corso,  
 Et con prospero uento, a casa il mio  
 Suocero giunser tosto: ond' io disceso  
 In terra, me n'andai ratto a trouarlo.  
 Era il buon uecchio allhor per auuentura  
 Nel tempio di Minerua, oue a la Dea  
 Et sacri incensi, & pij uoti porgeua.  
 Staua innanzi a l'altare il sacerdote,  
 Di sacra benda il capo antico ornato  
 Per offerir le uittime a gli dei:  
 Et quiui il re diuoto con solenni  
 Preghe a gli dei spargea gli odor Sabei:  
 Allhora il uecchio con le braccia aperte  
 Dolcemente incontrandomi, mi strinse,  
 Dicendo; ò caro mio genero, & figlio,  
 Quanto m'è dolce anchor, mentre ch'io uiu  
 Poder uederti: hor ueramente io torno  
 Giouane & forte, ou'era uecchio e infermo.  
 Ma come stà la mia diletta Progne?  
 Come è il mio nipotin sano, & gagliardo?  
 Ma perche perdo io tempo a raccontarti  
 Quel che tra noi passò? con molti preghi  
 A gran pena da lui la figlia ottenni:  
 Ben'è uer, che sforzommi il padre infermo,  
 Et m'obligò su la mia fede, ch'io  
 Fra poco tempo glie l'harei tornata.  
 Ma al pio tenero padre ne gli estremi  
 De la sua dolce figlia abbracciamenti,

Et

Et baci, mancò il fiato, & la parola,  
 Si che non potè pur dir, figlia a Dio.  
 Strinsersi intanto i marinari accorti,  
 Apparecchiando i legni a far uiaggio.  
 Manca la terra apoco apoco, & fugge;  
 Nè si uede altro piu, che mare, & cielo:  
 Et taglian tuttauia l'onde spumose  
 I ueloci nauili: & dietro a noi  
 Scherzan su lacque i placidi delfini.  
 Et era il giorno homai giunto a la sera,  
 Quando scendendo il Sol ne l'Oceano,  
 Era entrato ne' nugoli, e i nostri occhi  
 Hauean potuto in lui fissar lo sguardo.  
 Leuosi poi la sua sorella, tutta  
 Piu de lufato assai rossa, e infiammata.  
 Et fer le stelle di cader sembante;  
 Et ecco che le nubi ombrose & folte  
 Volgon laere seren tutto sozzopra;  
 Et d'horribil romor sonano i monti:  
 Et rumbombano i sassi di lontano  
 Di strepito, che quasi assembra a pianto.  
 Et caligine oscura il ciel coperse,  
 Quando esso tuttauia di spessi auampa  
 Fuochi: & leuosi uno Euro in oriente,  
 Che tutto a un tempo il mar turba, & scompiglia  
 Tosto caggion le piogge da le nubi;  
 Et gonfia il mar: del legno ambe le sponde,  
 Tremano, & stan per dar l'entrata a lacque:  
 Et la furia del mar turbato, & fiero  
 Batte le stelle, & manda al ciel l'arene.  
 Spesso aprendosi il mar par che inghiottisca

B ij

Il legno, & quando l'alza infino al cielo.  
 In questa io grido sbigottito, ò cari  
 Compagni, siate presti a por l'antenne  
 Basse, perche la naue è in gran periglio  
 D'aprirsi, d'affondar, d'ire a trauerso:  
 Et ecco che disopra empio, & rapace  
 Gruppo di uenti, oltra il furor de l'onde  
 Percuote ne le uele, atra tempesta  
 Vien con gran furia a urtar dentro la poppa.  
 Et l'alber quasi homai fiaccato, & rotto  
 Trema & l'Orsa agghiacciata, & poco grata  
 A' nocchier tramontando, in uerun loco  
 Piu non riluce: & è gia la tua stella  
 Coperta da le nubi, Artofilace:  
 Et gia di uista il polo habbiamo smarrito.  
 Perduti siam; tanto è il uiaggio incerto:  
 Né ci lascia ueder, s'è notte, o giorno  
 Il polo . or mentre siamo in tal traualgio,  
 Né so, se con maggior tema, o speranza,  
 La tua sorella da dolore acerbo  
 Di stomaco assalita, al fin fu uinta,  
 Cominciò a uomitar senza ritegno:  
 Le membra tutte a un tratto indeboliro:  
 Né uerun cibo piglia il corpo infermo.  
 Mancò il uago splendor de le uermiglie  
 Gote, che rose, & gigli eran pur dianzi:  
 Enfiar lasslitte, & delicate membra:  
 Et finalmente dal dolor souerchio  
 Soprafatta chinossi in grembo il capo  
 Da la morte aggrauato: il corpo allhora  
 A risoluer si uenne in freddo estremo:

Et l'anima di lei candida, & pura  
 Se ne fuggi uolando a miglior uita.  
 Non s'era anchora in lei smarrito affatto  
 Lo splendor, che solea farla si uaga;  
 Ma ( quel ch'a poche, o forse a nulla auuiene )  
 Morte bella pareo nel suo bel uiso.  
 Tale esser suol la pallida uaghezza  
 Ne le uiole anchor belle, & gradite,  
 Benche dal prato sten colte pur dianzi.  
 A te giuro io, carissima consorte,  
 Per la sacra corona, & per lo regno,  
 Che la furia del mar, ne l'onde irate  
 Di tal dolore, & perdita non furo  
 A noi cagion, ma da gli dei cio uenne.  
 A pena con la man pieiosa hauemmo  
 Gliocchi a lei chiusi in sempiterno sonno;  
 Che del uento cessò l'ira, & l'orgoglio;  
 Et subito fermossi ogni furore:  
 Dieder luogo le nubi; & la tempesta  
 Tutta del mar mancò senza dimora.  
 Onde nel lungo duol tutti prendiamo  
 Breue conforto: & ecco antenne, & remi  
 Caggiono a basso: quando si scoperse  
 A noi col quarto di la terra insieme  
 Et bramata, e infelice: allhor la naue  
 Combattuta dal mar tanto, & da' uenti  
 Diede lanchore al fondo: e i ponti in terra  
 Furon fermati. In questo luogo è un monte  
 Altissimo; oue i Thraci ultimi stanno:  
 Spunta fuor sopra il mare una scoscesa  
 Ripa: & poco lontan piega una ualle

Curua non men che sia sterile, & molle:  
 Di quà & di là chiude ampia ombrosa selua,  
 Et su quel monte altissimi cipressi  
 Alzan lor rami al ciel mesti, & funebri.  
 Poiche noi fummo qui smontati in terra,  
 Ciascun si diede ad asciugar le membra,  
 Et le ueste dal mar macchiate, & molli:  
 Nè ben sicuri anchor de la paura  
 Passata, a pena in terra esser crediamo,  
 Nè fine a tanti mali hauere alcuno.  
 Io stesso allhor con le mie proprie mani  
 La pompa del mortorio apparecchiai:  
 Et feci in terra por molti cipressi,  
 Et molti pini, iquai cadendo insieme  
 Le selue, e' l' lor terren trasser con essi:  
 Fecei un cappannuccio alto, & sublime  
 Tal, che pareo, che minacciasse al cielo:  
 Et la fiamma stridea fuor per li rami:  
 Ma il fumo fà quasi una oscura nube;  
 Et schizzan le fauille intorno accese.  
 Così passiamo il dì tristo & solenne:  
 Et d'ognintorno è schiera afflitta, & mesta  
 Che tutto il capo si copria di nero:  
 Vanno i pianti, & le strida insino al cielo;  
 Et chiaman tuttauia l'alma beata  
 Con altissime uoci: allhor la turba  
 Tre uolte intorno al rogo andò girando.  
 Or poi che fu la pompa, e' l' giusto honore  
 De' fuochi & de le fiamme apien fornito,  
 Fur le ceneri sante, & innocenti,  
 Come ben conuenia, chiuse, & sepolte.

PRO. Ma che seguì de la fedele schiera,  
 Ch'era uenuta in compagnia di lei?  
 Vuue piu alcun di lor? dou'è il buon uecchio  
 Pisto? TER. Si tosto, che l'ingorda fiamma  
 Entrò nel cappannuccio, & cominciaro  
 Arder le belle, & delicate membra,  
 Che u'eran poste sopra: il miser uecchio  
 Non potè piu soffrir tanto dolore:  
 La onde tosto nel medesimo fuoco  
 Si scagliò anch'esso: come apunto fugge  
 Toro stordito il colpo della scure;  
 O come uì con frettolosi passi  
 Menade per le balze, & per li monti  
 Cacciata dal furor di Baccho: tale  
 Et con furia maggior l'afflitto uecchio  
 S'auentò nel funereo ardente rogo:  
 Et per tener fidata compagnia  
 Al caro cener de l'amata allieua  
 Di suo proprio uolere arder lasciòsi.  
 Ben credo, ch'a grandissima uentura  
 Si tenesse ei, ch'un sol medesimo fuoco  
 Gli hauesse amendue insieme arsi, & sepolti.  
 PRO. O cruda, acerba, inesorabil morte:  
 O preghi, & uoti miei delusi, & sparsi  
 Al uento tutti: ò mar turbato, & empio:  
 O specie di morir strana, & crudele,  
 Et de l'istessa assai morte peggiore:  
 Qual piglierà il mio duol strada? ò quale io  
 Termine a tal dolor porrò giamai?  
 Or che mi resta piu, poi che la morte  
 Tolta hoggi m'hà quella sorella, quella,

Che uie piu de la uita era a me cara?  
 Ma perche stolta inuan mi dolgo? poi  
 Che di mia mant' hò morta? ò cara, & dolce  
 Sorella morta se per colpa mia,  
 Et per cagion di me. Perche mentre io  
 Troppo m' affretto a riuederti ingorda,  
 Me teco hò insieme anchor spenta, & sepolta.  
 Deh trahetemi, ò uenti, in mezo'l mare,  
 O fra gli scogli de l'horribil Sirte:  
 Et portatemi in pezzi in ogni loco,  
 Doue sia lalta neue, e'l ghiaccio eterno;  
 O doue il Sol uicino arde le piaggie,  
 Siche non nascon quiui herbe, ne biade;  
 Ma in uece lor pestiferi ueleni  
 Con mortai uelenose herbe, & radici.  
 Venga il mar sopra me, l'aria, & la terra,  
 Et s' apra sopra me tutto, & confonda:  
 Volesse Dio, che nel medesimo rogo  
 Fossi arsa insieme con la mia sorella.  
 Douunque tu ti sia, Pisto mio caro,  
 O morto ò uiuo, inuidia assai ti porto:  
 Nè però, Tereo mio, punto u' incolpo  
 Di Filomena mia, nè di sua morte  
 Si uoluto ha l'acerbo empió destino,  
 Perch'io hauessi a uedere il mio tormento,  
 Dolce sorella mia col tuo morire:  
 Benche cio anchora a Dio non sia piaciuto.  
 Poteua pur breuissima dimora  
 A la sorella mia dare il destino  
 De la sua acerba e intempestiua fine.  
 Oime forse hora il doloroso padre

Porge incensi a gli altar, preghi a gli Dei:  
 Et ella hà gia beuuto il nero oblio  
 Di Lethe, di non piu morir sicura.  
 Leuatemi dintorno ogni ornamento,  
 L'oro, l'ostro, le perle, e i panni allegri:  
 Al mio dolor conuien funere a uesta;  
 Et queste chiome mie scompigli il uento;  
 Et la man squarci i crini, & batta il seno.  
 Ma perche non leuate, ò cameriere,  
 Questi, c'hò intorno il collo aurei monili?  
 Leuategli, ui prego.

**T E R.** Portate a le sue camere la uostra  
 Signora, ò Donne, & quiui il letto, & gliagi  
 Le rendan tosto lanimo smarrito.

### IL CHORO.

**N E S S U N** diletto mai  
 I miseri mortali  
 Hebbero al mondo inter lunga stagione  
 Poco ben, molti guai  
 Danno gli Dei immortali.  
 Corta hà la gioia, il mal lunga magione.  
 Niuno hà mai cagione,  
 Giugnendo a la uecchiezza,  
 Di chiamarsi felice.  
 Quei piu uiue infelice,  
 Chi di uiuer piu tempo hebbe uaghezza.  
 In somma cosa alcuna  
 Stato non hà, se non quanto la luna.  
 Il piacere, & la gioia

E la parte minore  
 Del uiuer nostro: & poi ne uiene il pianto,  
 Che con la graue noia  
 Ne colma di dolore.  
 Dianzi era lieta, & riuerita tanto,  
 Et staua in riso, e'n canto  
 La nostra alta Reina:  
 Hora è mesta, & dolente,  
 Et lamentar si sente  
 Per la sorella, & per la sua ruina:  
 La qual morta è donzella  
 Vinta dal mare, & da la sua procella.  
 Or benche Orfeo tornasse  
 Per rihauer la cara  
 Moglie, & placar le furie al ciel rubelle,  
 L'alme giunte a le basse  
 Riue di Stige amara,  
 Non torneranno a riueder le stelle.  
 Né l'altre cose belle.  
 Tisi, che fu il primiero,  
 Che cominciò a solcare  
 Il periglioso mare,  
 Trouò di morir modo empio, & seuro:  
 Né pria solean le nauì  
 Temer de l'onde spauentose, & graui.  
 Ogniun lieto, & sicuro  
 Viuea ne' suoi terreni;  
 Né per anchor de la sua patria il porto  
 Carco d'anni, & maturo  
 Per di foschi o sereni  
 Era uscito huom né semplice, né accorto.

Ben' hebbe il ueder torto  
 Chi primo arditò sciolsè  
 Da terra il fragil legno;  
 Et la uita hebbe a sdegno,  
 Poi che fidarla al uento instabil uolsè.  
 Fur conosciute allhora  
 Le stelle, i poli, & ciò che'n ciel dimora.  
 Mancaua questa guisa  
 Di nuoua acerba morte.  
 Ma pur per questo mar corra, & per quello  
 Chi l'anima ha diuisa  
 Dal senno suo consorte,  
 Chi è de la patria, o de gli dei rubello.  
 Vegga onde il sol nouello  
 Spunta su l'orizzonte  
 Poi doue uecchio anhelò  
 Lascia già fosco il cielo,  
 Quando altrui par che nasca, a noi tramonte;  
 E i mostri, & le fatiche  
 Conti, oue genti sien de l'ocio amiche.  
 Me pur la casa mia pasca, & satolli  
 Di soaue riposo:  
 Et chi uuol cerchi un uiuer piu gioioso.

P I S T O V E C C H I O , B A L I A , E T  
P R O G N E .

A H I come dopo hauer graui, & diuerse.  
 Lasso, patito homai pene, & tormenti,  
 Misero forestier da' boschi uengo,  
 Et di rio caso porto empie nouelle:  
 Crudele acerba sorte, apena in piedi



Mi ueggo, apena infermo errante passo  
Posso formare; & com' piu innanzi spingo,  
Tanto le piante piu tornano indietro.

**BAL.** Che nuoua porta questo infermo uecchio,  
Che ne uien da le selue? s' a la uista  
Io non m'inganno, egli è certo il buon Pisto.

**PIS.** Balia, dou' è la uostra, & mia Reina?

**BAL.** Pisto, dimmi, che ria nuoua tu porti?

**PIS.** A questi horribil mali, ond' io son carico,  
Di miser messaggiero è ben bisogno,  
Quale apunto sono io, & de l'istessa  
Progne, percioche a lei conuiene apunto  
Di tanto tradimento hauer contezza.  
Ma ecco ch' ella uiene. **PRO.** O caro, & fido  
Di mia sorella gia balio, & compagno,  
Vien tu forse hor dal mesto Flegetonte?  
Percioche Tereo anchor detto m'hauea,  
Che eri passato gia ne l'altro mondo:  
Et cotesto è bene habito d'inferno.

**PIS.** Il lungo errore, il pianto, & lo spauento  
Del bosco, altro huom mi fa da quel di pria.  
Quiui fatto sono io pallido, & scuro:  
L'horrida barba, i capei rozi, e incolti:  
Gliocchi fitti entro il capo, & senza alcun  
Color le guancie, & le squarciate gambe  
Da folti pruni, & da pungenti stecchi:

**PRO.** Ma qual ti spinse mai dura cagione;  
A douer star nascoso entro le selue?  
Dimmi, uecchio meschin, le tue sciagure;  
Et perche correr si miseramente  
Hai lasciato a morir la mia sorella.

**PIS.** Fosse ella morta pur. **PRO.** Dunque poich' ella  
Vna uolta fu gia morta, & sepolta,  
E tornata a uascar Stige, & Auerno?  
Contami tutto apertamente, senza  
Che nulla sia da te chiuso, & coperto:  
Io temo, a dirti il uer, tutte le cose,  
Et di te proprio anchor poco mi fido:  
Et questo apena anchor credo a me stessa:  
Che sciagura incontrò? forse anchor peggio,  
Se peggio c'è di morte, ecci auuenuto?

**PIS.** Fora assai me la morte, anzi se mai  
Cosa bramata fu, morte, sarebbe  
Viue pure ancho la sorella uostra,  
Et d'esser uiua, & non d'altro le duole.

**PRO.** Come può in odio hauere ella la uita?

**PIS.** Puossi morta chiamar quella di cui  
Manca la miglior parte. & Dio uolesse,  
Chel corpo spento pur fosse per morte,  
Saluo l'honor di lei. gran parte anchora,  
E' meglio, e' piu del suo corpo è gia spento.

**PRO.** Deh lascia homai di ragionarmi oscuro:  
Et chi fu lempio, scelerato, & rio,  
Ch' a la uergine illustre ingiuria fece?

**PIS.** Tal, che quando auerrà, che uoi il sappiate,  
Vi pentirete hauerlo anchor saputo.

**PRO.** Parlami apertamente: che lo'ndugio  
Accresce nel mio cor pena, & tormento.

**PIS.** La lingua dal palato non si spicca:  
E' l'polmon si da laere è aggrauato,  
Che a ricordarlo sol mi raccapriccio.  
Et ben uorrei, che i uenti, & le tempeste

Piu tosto m' affogasser, mentre ch'io,  
Prima ch'io dica, anchor sono innocente.

PRO. Ma ben bramerei io colpeuol farmi;  
Pur ch'io potessi far giusta uendetta  
Di chi fu ardito far tal tradimento.

PIS. Fà la terra vicina un nobil porto:  
Onde ben discoprir altrui potrebbe  
La città tutta, se allincontro il monte  
Rhodope, un braccio in mar non distendesse.  
Da laltro lato una scoscesa ripa  
Il lito a se uicin copre da l'onde.  
Qui Tereo ci fe calar le uele,  
Essendo giunto a fin del suo uiaggio,  
Et prender terra al conosciuto lido.  
Tutti ratto ubidiam, si come quegli,  
Che nulla sapeuam del suo maluagio  
Proponimento. a pena cominciossi  
A discoprir la prima terra, ch'esso,  
( Abi ueramente horribil tradimento )  
Volle sforzar la misera fanciulla:  
Si come sopra a timida ceruetta  
Famelico leon, ch'usa ogni forza  
Per farne cibo a la sua ingorda brama.  
Fece contrasto assai la uerginella  
Tentata da suoi preghi, & combattuta:  
Fin che sforzata, & spesse uolte hauendo  
Chiamati indarno & la sorella, e'l padre,  
Fu del uirgineo fior spogliata, & priua.  
Allhor facendo a gli aurei crini oltraggio,  
Et ricoprendo il uergognoso uolto,  
Sparses infinite al ciel grida, & lamenti;

O crudele: ò del sangue infame, & rio  
Nato de i re di Thracia, onde somigli,  
Chi del mio oltraggio mai farà uendetta?  
Tu scelerato dunque al padre afflitto  
Mancato se' de la promessa fede?  
Tu non seruando al parentado, alcuno  
Rispetto, & molto meno al sacro nome  
De lhonestate, ond'io men giua altera,  
Hai fatto si, ch'io femina, & bagascia  
De la sorella, hò il caro honor perduto.  
Et tu superbo dopo hauer sforzata  
La tua cognata, & uergine, & reina,  
Vorrà scettro real portare in mano?  
Et nessun Dio del ciel giusto, & seuero  
Di tanta ingiuria mia farà uendetta,  
Come conuenirsi a tradimento tale?  
Non te n' andrai cosi, come tu credi,  
Senza gastigo: ch'io fra le persone  
Publicherò la tua infamia e'l mio danno:  
O se pure io sarò chiusa, & guardata,  
Risueglierò di me pietà ne' sassi,  
Et ne gli dei, cui nulla al mondo è ascoso.  
Te chiamo in testimon, santa honestade,  
Et se contrario ho pure alcuno Iddio,  
Come io son d'ogni macchia intatta, & pura:  
E'l corpo solo ha riceuuto oltraggio.  
Dolce sorella mia, quando altra cosa,  
Nè de la ingiuria a me fatta ti muoua  
Rispetto alcuno, il proprio, & graue oltraggio,  
Et del marito il tradimento enorme  
Ti spinga cosa a far del real degna

Tuo cuore, & che da me lodata sia  
 Io mi starò de' miei lamenti empiedo  
 L'aria, la terra, i boschi, & le campagne.  
 Apena dette hauea queste parole:  
 Chel tiranno a maggior furia peruenne.  
 Come per auuentura horribil serpe,  
 S'auuien che sia da piede human calpesto,  
 Gonfia, & raddoppia in se l'ira, e' l'ueleno.  
 Era poco lontana una spelunca  
 Da quella balza a guisa d'una stalla:  
 Quiui, disse ei uo, che tu stia in prigione;  
 Et perche uscir non te ne possa; haurai  
 Schiera di serui a tua guardia fedeli.  
 Venga a leuarti poi ceppi, & catene  
 La tua sorella; & senza altra parola,  
 Presa la lingua a la real fanciulla,  
 Glie la mozzò con ferro aspro, & tagliente:  
 E apena le lasciò tanta radice,  
 Che le st può ueder dentro a la gola:  
 Et ella in cambio de l'usata uoce,  
 Altro che mormorare, oime, non seppe.  
 Morendo palpito la sanguinosa  
 Lingua, si come suol proprio di lunga  
 Serpe la coda, che da presta ruota  
 Tagliata, cerca de la sua compagna.  
 Nè di questo il tiran satio, & contento,  
 Perche alcun messo mai del suo delitto  
 Nouella a Voi Reina non portasse,  
 Di sua mano il crudel tutti gli uccise,  
 Si che di tanti un non rimase in uita.  
 Signora. a dirui il uero, io sol di tanti

Misero

Misero, infermo, & uecchio a st uicina  
 Morte, dandola a gambe, mi sottrassi:  
 Et perche io non sapeffi oue fuggire,  
 Pur di saluarmi, e ascondermi disposti  
 In qualche luogo dal furor del tristo.  
 D'allhora errando sbigottito, & morto  
 Per alti monti, & per selue aspre andai,  
 E in compagnia de le seluaggie fere,  
 Fonti, poggi cercai, boschi, & paludi:  
 Et con herbe, & radici, & pochi frutti  
 De la terra, la fame ingorda spensì.  
 Et douunque io sentia gli alberi, e i rami  
 Muouer, che i uenti dibattean le fronde,  
 Mi pareua il micidial dietro a le spalle:  
 Talche senza giamai fermarmi il giorno,  
 Doue la notte mi giugneua, in terra  
 Nuda, quiui a dormir stanco mi posi:  
 Et com'è finalmente a Dio piaciuto,  
 Dopo tanti perigli a Voi son giunto.  
 PRO. O d'ogni tradimento albergo, & nido:  
 O piu crudel, chel Thracio Diomede:  
 Che ueramente se' da lui disceso;  
 Et egli è del tuo sangue auttore, & padre.  
 A questo modo dunque inganni altrui,  
 Et con nouella di mentita morte  
 Cerchi il delitto tuo tenermi ascoso?  
 Et credi ancho passar senza gastigo  
 Di tradimento tal? ma i gran peccati,  
 Si come è il tuo, non posson lungo tempo  
 Nascosi star: perche han dietro a le spalle,  
 Che fa lor compagnia, giusta uendetta:

E

Nessun del male oprar molto s'allegra.  
 Tereo d'oscura, & sanguinosa stragge  
 La tua casa, e'l tuo honore empio macchiasti;  
 Et dopo hauer sforzato la cognata,  
 Sei stato ardito ordir nouelli pianti.  
 Hor de le tue lodeuoli prodezze  
 Fra la pompa real superbo stai:  
 Là doue l'innocente mia sorella,  
 Con la lingua recisa, in su l'ignuda  
 De la dura prigion terra si giace,  
 Doue solean giacer prima le greggie.  
 Non starà a questo modo il nobil sangue  
 Di Pandion schernito, & senza alcuna  
 Vendetta: anzi a quell'horà alzerà il capo,  
 Che tu ti crederai, ch'è sta sotterra.  
 Perche quantunque i miseri non ponno  
 Ageuolmente altrui far danno, han possa  
 Di fare altrui però disnore, & scorno.  
 Et spesse uolte l'odio hà ritrouato  
 Colui, che ritrouar non posson l'armi.  
 Cara sorella mia, dammi, ti prego  
 Tempo, ch'io uendicar possa l'offesa  
 Comune; perche cio torna a uergogna  
 D'entrambe: & starò poco a far uendetta:  
 E a dar gastigo a l'empio mio marito.  
 O felice colui, ch'uscio di uita,  
 Senza prouar giamai pena, & tormento.  
 A Voi mi uolgo, o mio diletto Padre,  
 Che per ueder dolor sopra dolore,  
 Viuete anchor: chel peggio è uiuer troppo.  
 Et ueramente a questo graue affanno

Vi serbò, miser uecchio, empio destino.  
 Ben sperar poteuate infino allhora,  
 Ch'io fui sposata al barbaro inimico  
 Queste miserie, c'hor prouate atroci:  
 Perch' in ufficio tal festesso auanza.  
 Volesse Dio, che questa mia infelice  
 Vita, a la terra fosse entrata in seno.  
 Dal primo dì, chel giouane insolente  
 S'indusse a muouer guerra al padre mio:  
 Percioche io lassa fui pegno di pace;  
 Perch'io hauesi a ueder questo delitto:  
 Pronuba fu nel maritale albergo  
 Megera, & tinte bauea le man di sangue,  
 Et la testa crinita di serpenti.  
 Io col mezo di lei fatta già fui  
 Madre, & portai nel uentre il seme iniquo  
 Del rio padre, onde il figlio infauosto nacque:  
 Ma che prò uiene a te sorella, de le  
 Lagrime mie, ch'io pur ti spargo indarno?  
 Et forse hai tu di pianti alcun bisogno?  
 Su, non perder piu tempo, animo altero:  
 Tosto cercando andiam de la meschina  
 Per questi monti, & per le selue, & quella  
 Dou'è chiusa prigion, rompiamo in fretta.  
 Io mostrerò, che sia il furor di Baccho,  
 Che sacrificio fare a lui mi spinga:  
 Là doue hò dentro il cuor furia maggiore.

IL CHORO, ET PROGNE.

Tornano i sacri di, ch'ogni terzo anno

Per sacrificio al gran Baccho si deue:  
 Tutte il capo adorniam di sacre bende.  
 Vien, chiaro figlio de l'eterno Giove,  
 Vien sacro almo fanciul, ch' a la tua madre  
 Fosti mezzo arso fuor tolto di corpo.  
 Te chiama la tua Thracia,  
 Qui propitio, ò bellissimo fanciullo,  
 Volgi il uirgineo tuo uermiglio uiso;  
 Et di pampani il crine inghirlandato  
 Drizza il tuo carro, a cui legati sono  
 Vaghi, & begli ceruieri.  
 Vieni, ò chiaro splendor del ciel sereno.  
 Già ritornata è a noi la terza state,  
 Per farti sacrificio e honor diuino:  
 Et noi ci adoreremo i biondi crini  
 D'hedera uerde; o pure a te piacendo,  
 Senza ordin porterengli a l'aura sparsi:  
 A te conuien gli aurati tuoi capegli  
 Ornar di uaghi; & odorati fiori;  
 Et di mirrba talhor bagnati, & molli  
 Spesso increspargli con l'ardente ferro,  
 Et ricoprirgli poi di sacra mitra.  
 A te diletta di portar le ueste  
 Hor gialle, hor di color uermiglio acceso:  
 Tu lasciuo, e allegrissimo fanciullo,  
 Godi sempre di giuochi, & di trastulli:  
 Tu di sonare i timpani, & mille altri  
 Piaceuoli, & dolcissimi instrumenti.  
 Et mentre lieto ti trastulli, & scherzi,  
 Le bellissime Naiade, e i lasciui  
 Satiri a uagheggiar stanno con gioia

Hor

Hor le candide braccia, hor le uermiglio  
 Guancie, che di color uincon le rose,  
 Et la neue; & nel tuo giouenil collo  
 Ciascun la uista sua beato appaga.  
 Vien qui, bello, gentil, cortese Dio;  
 Vien, che te i boschi, & le campagne intorno  
 Chiaman; del nome tuo l'aria risona.  
 Benche i molli Indi, & gli Ethiopi adusti  
 Spesso s'allegrin de la tua presenza,  
 Et de le feste, & sacrifici tuoi  
 Del Gange piene sien sempre le sponde.  
 Hora a noi giouerà sparger di thirsi  
 Lieui, & coperti d'hedere, il terreno.  
 Ecco che con la lampada ci chiama  
 Baccho, & già tutto Rhodope risona.  
 Deh uieni homai, deh caro Ogigio, uieni.  
 Qui lempia madre del crudel Pentheo  
 Nel sangue non contamina le mani,  
 Troncando il teschio da l'horribil busto.  
 Anzi poi c'hebber qui le scelerate  
 Donne il figliuol di Calliope ucciso,  
 De la cui morte il mesto bosco pianse.  
 Fur degnamente del peccato loro  
 Per la tua giusta man morte, & punite.  
 Te il mar Rosso temeo: te l'India tutta,  
 Adora ogn'hor, che le sue tempie adorna  
 Per farti honor, di pampani, & di uiti.  
 A te si come a uincitore illustre  
 Thermodoonte, & la sua gente inchina,  
 Onde tu scettro altier porti, & corona;  
 Et quante genti il uasto Gange inonda

C ita

Con lacque sue dolcissime, & lucenti.  
 Quanto il lucido Sol uede, & riscalda,  
 Et cio che l'Ocean circonda, & bagna,  
 Canta le lodi tue, Baccho, & gli honori.  
 Quando tu andauì a l'isola di Nasso,  
 Sola trouando in soletaria riuua  
 De l'isola di Scio uaga fanciulla,  
 Soauemente l'accogliesti in seno,  
 De la miseria sua mosso a pietade.  
 Tu di belle ghirlande il biondo crine  
 L'ornasti, ond'hor n'ha in ciel uaga corona  
 Di sette chiare, & luminose stelle.  
 Tu medesimo anchor sendo fanciullo  
 I perfidi, & ingordi marinari  
 Saltare in mar facesti lor malgrado;  
 Mentre allentare inuan tentan le braccia  
 In tenebre ancho dileguar facesti  
 Le scelerate figlie di Mineo,  
 Che la tua deità predeano a scherno.  
 Mostra la fronte tua lieta, & superba,  
 Baccho, di uerdi pampani, & corimbi  
 Inghirlandata: & uenga anchor Sileno  
 Sopra il uile asinello ebbro, & ridente.  
 Mentre ch'al Thracio mar renderà l'Hebro  
 Con le chiare onde sue l'usato fio;  
 Mentre che lalto Rhodope a la nuoua  
 Stagion distillerà la bianca neue;  
 Rinoueransi ogni terzo anno i tuoi  
 Sacrifici, & honor Baccho Dio nostro.

## P R O G N E.

Rompete su senza dimora alcuna  
 Questa horribil prigionie; e a' rei ministri  
 De l'empio, & crudo re date la morte;  
 Rompete tosto su: ch'assai s'è fatto  
 Quanto a Baccho conuien gloria, & honore:  
 Hora a me tocca far le mie pazzie,  
 Ch'a cio giusta mi spinge ira, & uendetta.  
 Esci quà fuor de la prigionie oscura,  
 Cara sorella mia: che questo è il giorno,  
 Et è pur giunto homai, che noi potremo  
 Vendicarci amendue del rio tiranno.  
 Su, ualorose Donne, & mie compagne,  
 De l'hedere di Baccho il crin u'ornate:  
 Et fasciateui il capo al modo usato  
 De le sue sacre, & honorate bende:  
 Et ciascuna di uoi ne la man prenda  
 Il lieue thirso, & come io fo, lo uibre:  
 Et tu con effome, sorella, prendi  
 Questi ornamenti anchora.  
 Perche ti cuopri il tuo dolente uiso?  
 Et perche indarno pur pianti, & lamenti  
 Spargi, e affligi te stessa?  
 Leua su gli occhi honesti homai da terra,  
 Diletta, & uergognosa mia sorella;  
 Ch'altro maggior piacer non prouo al mondo,  
 Ch'al collo tuo le mie pietose braccia  
 Dolcemente tener strette, e abbracciate.  
 E questo il bel color bianco, & uermiglio  
 Di neue, & d'ostro, ond'eran le tue guancie

Si uagamente già care, & gradite?  
 Son questi que begliocchi, anzi due stelle,  
 C'han fatto al Sol piu uolte inuidia, & scorno.  
 Et questi be capei, ch' a l'aura sparsi  
 Vinceano l'or di luce, & di splendore,  
 Come stanno hor cosi negletti, & hirti,  
 Senza ornamento alcun sopra il tuo collo?  
 Et come i bianchi, & dilicati piedi  
 Di cosi graue puzzo hor lordi sono?  
 Conosco apena l'infelici membra  
 De l'amata sorella: & la meschina  
 Stà senza nulla dir, pallida il uolto,  
 Et è pure ancho timida, & dolente:  
 Vè come ella non può formar parola,  
 Et cosi de la uoce il danno accusa:  
 Et solo in testimon mostra gli dei  
 Del suo mal consapeuoli, & presenti;  
 Et lagrimando sparge al cielo aperto  
 Le gia candide braccia c'hora i duri  
 Nodi han fatto uenir liuide, & nere.  
 Deh se alcuna pietate in uoi dimora,  
 Donne, di lei piangete, & de la sua  
 Miseria, al mondo senza pare alcuna:  
 Et per mostrar de' suoi stratij infiniti  
 Qualche compassion, piangendo fate  
 Al uiso, e al uostro crin danno, & oltraggio;  
 Et se in cielo è alcun Dio,  
 C'haggia di noi quà giu cura, & gouerno,  
 Et dia benigno a preghi humani orecchio;  
 Giunga il lamento mio fino a le stelle,  
 Che a uendicar si dispietate offese

Con ratto folgorar giusto si muoua  
 Questo di sangue human satio tiranno.  
 Crescan del pianto mio l'onde a Strimone:  
 Lungo le cui gelate ombrose sponde  
 Hor mi diletta andar, spiegando al uento  
 L'incolte chiome: & tal conuiene apunto  
 Habito a' casi miei tristo, & dolente.  
 Ma di che temi, ò misera sorella?  
 Come non sei con la mia scorta ardità  
 D'entrare in casa mia? forse pauenti  
 L'empio tiranno, & la sua ingiusta mano?  
 Io giuro a te per questa oscura notte,  
 Et per lo re de le perdute genti,  
 Per l'empio can Tartareo, & per gli Stigi  
 Laghi: ch'io cercherò tutte le uie  
 Di quante son trisitie, & tradimenti,  
 Per uendicar si scelerato oltraggio  
 Et caccierò da me, se pure hauesse,  
 Pietà, si come in donna alcun ricetta:  
 Et questo a gran ragione animo ingiusto  
 Correrà senza freno a far uendetta  
 Per ogni sceleraggine, & delitto.  
 Venite quà da la uiperea ualle  
 Voi tre sorelle rie furie infernali:  
 Venite a me; ch'io ue ne prego: & questo  
 Giorno, ui darà ogn'hor, per quanto il mondo  
 Durerà, tutt'auia nuouo soggetto  
 Di cosa infame, tragica, & crudele.  
 Vincete uoi de l'adirata moglie  
 Arti, & maniere scelerate enormi:  
 Et tu dentro il tuo chor, Progne, risueglia

*Cosa maggior, si c'habbia a uincer donna.*  
**BAL.** Deh scaccia, figlia mia, l'ira, e'l furore;  
Si che non esca fuori il rio talento.  
**PRO.** Oime, qual basterà furia, e' dispetto  
A dolor tanto? e' qual pena sia degna  
Di Tereo? e' chi potrà quanto conuiene  
Nuccere a così fiero empio tiranno?  
Perche d'acciaio tutta Attica risplenda;  
Et le città, le terre, e' le fortexze  
S'armino tutte a far danno, e' uendetta:  
Perche di Thracia i popoli, e' le genti  
S'apparecchino a far guerra al paese:  
Indarno adopreran tutte le cose.  
Temeo già gli archi e' le farette Athene  
De' Parthi, e' del furor di Siria gente  
Tremò: nè molto è anchor, che Tereo ardito  
Guerra al mio padre, e' a la patria mosse;  
Et del suo regno son conte le forze:  
Et perche non sia alcun, che lo combatta;  
Del luogo istesso il sito lo difende.  
Di quà col giogo suo s'alza a le stelle  
Rhodope altier: di là la uasta Sirte  
Fin nel Getico mar scorre, e' penetra:  
Et quindi la Meotica palude  
Imperiosa stringe il seno Artoo:  
Ma quai uolgi tu hor uane speranze?  
Misera, or non sai tu forse in qual luogo  
Si truoui il modo a far la tua uendetta?  
Di me, non d'altri, a cio fare è bisogno:  
Io sola potrò piu, che tutta Athene:  
Io sola altrui porrò tema, e' spauento:

*Stien*

*Stien pure i re, quanto si uoglia, in pace:  
Et d'hora innanzi i padri impareranno  
A non ingiuriar le lor consorti.  
Che pur ch'io renda a lempio mio marito  
Quel merito, che conuiene al suo gran fallo,  
D'ogni infamia empierò la casa, e' lui.  
Et sia a lempio del marito accorta  
La moglie, a mal'oprar quanto piu possa:  
Et ei conoscerà la sua consorte.*  
**BAL.** Doue portare, o misera, ti lasci?  
Et doue, o piu che mia figlia, con l'ira  
Furiosa ne uai senza consiglio?  
Ne tra uagli de l'animo conuiene  
Mostrarci ueramente arditi, e' forti.  
Vnico è in ogni mal scampo, e' salute  
Lessere incontra il mal franco, e' inuitto:  
Perche quanto la mente è piu dimessa,  
Tanto a calcarla hà piu forza il dolore.  
**PRO.** Io sono in modo tal, da doglia acerba  
Vinta, che piu non son Progne, ne mia.  
Tal uà per mar, dopo lhauer perduto  
Il suo saggio nocchiero, inferma naue;  
Quando per auuentura aspra tempesta  
Del pelago lhà posta in gran periglio.  
Ma uoi pur dianzi, o anime innocenti,  
Passate indegnamente a l'altra uita,  
Deh uenite, ui prego, a consolarmi:  
Che con quanta io potrò fretta, e' fiera  
Giusta sopra di lui farò uendetta;  
Comunque tanto duol mi darà il modo.  
Et pur ch'io sfuoghi il duol, caro mi sia



Il uendicata hauer la mia sorella:

BAL. Et spesse uolte al uendicante nocque,  
Et la uendetta diè danno, & disnore:

PRO. Ma chi potrà giamai farmi paura,  
Se contra me non può nulla il destino?

BAL. Come non temerai tu donna inerme  
Le forze de' Bistoni huomini, e armati?  
Qui non sei tu ne la tua patria Athene.  
Forse ti crederai d'esser sicura  
Nel patrio sen? che d'ognintorno haurai  
Tutta a tuoi danni l'inimica terra.

PRO. Di nulla curerò: pur ch'io punisca  
Il perfido assassin del suo delitto.

BAL. Ma tu morrai. PRO. Morrò lieta, & contenta,  
Che uendicata haurò la mia sorella.

BAL. La fama, se non altro, almen ti muoua.

PRO. Ma la fama non suole ire a l'Inferno:  
Nè curan piu del uulgo, o de la fama  
L'anime, che son giunte a l'altra uita.

BAL. Tu dunque darai morte al tuo marito?

PRO. Senza alcun dubbio ucciderollo; e'l tristo  
Con lempio sangue porterà la pena.

BAL. Stancansi notte, & di portando l'urna  
Le scelerate Belide: & giamai  
Non hà riposo alcun tanto delitto.  
Ma se nulla non hai pietà, o rispetto,  
Muouati, o madre, almeno il dolce figlio.

PRO. Ma dimmi, che dee far sorella offesa  
Si altamente, come io son? dunque ella  
Non dee curare honor, nome, & uendetta?  
Io medesima arderò padre, & figliuolo:

Io stessa scaglierò fuoco, & facelle  
Sopra il regno di Tereo: & farò in modo,  
Ch'arderà tutto anchora il suo palazzo:  
E in somma poi che haurò spento ogni segno  
Del sangue suo uilissimo, & crudele,  
Io stessa mi porrò sopra le fiamme.

Vo, che muoia il tiranno in mille, & mille  
Pezzi sbranato prima a membro a membro:  
Et già mi par sfogar parte de l'ira  
Con lo sueglier la lingua a si rio mostro:  
Che meritato hà ben, cio che adirata  
Donna può far. BAL. Deh frena homai, ti prego,  
Figlia, & Reina mia, tanto furore.

Maggiore è questo male assai de l'ira,  
Et de le forze tue maggiore anchora:  
Tu sai, che Tereo è re: tu sai che lempio  
Gran parte tien de la paterna forza.

PRO. Non, se'l padre di lui col proprio scudo  
Lo ricoprissi anchor, far si potrebbe,  
Ch'ei non habbia da me pena, & gastigo.  
Colui si può chiamar re del tiranno,  
Che non cura la morte: perch'è muoia,  
Io morrò anch'io lietissima, & felice.

BAL. Ah, che raccapricciar tutta mi sento;  
Et sul capo arricciarmi i capegli:  
Et l'animo, ne sò di che, pauenta:  
Et l'usato calor l'ossa abbandona.  
Or che fia questo mal? qual furia instiga  
La mente di costei? misera madre  
Vè con che atroce, & furioso aspetto  
Minacciosa, & crudel guarda il figliuolo,

Et la sorella offesa a un tempo mira:  
Parmi, che l'ira, e'l duol crescano in lei.

PRO. Or, che sventura in me cresce il furor?  
Io uò certo prouar quel che mi muoue,  
Sia che si uoglia: & sia pur furia ultrice,  
Io ueggo senza dubbio i fieri uisi  
De le furie infernali: ecco che Aletto,  
Spiegando i suoi uiperei horridi crimi,  
Vna serpe crudel m'auuenta in seno;  
Che strisciando mi corre entro le uene.  
Ecco, come ella a far cosa mi spinge,  
Chel ciel, la terra, e'l mare empia d'horrore:  
Ponti animosa a la maluagia impresa:  
Et sia il furor, quel che ti presti ardire.  
Qual de le tre pestifere sorelle  
E quella, che per man uibra il funebre  
Ferro? Io sento tremarmi il core, & l'anima.  
Qual sia colui, che spignerà la madre  
A lordarsi le man ne lempia morte  
Del proprio figlio? e' fu crudele; & empio:  
Et ueramente meritò ben, ch'io  
Tal faccia contra lui scorno, & delitto.  
Ma che? del fatto poscia haurai uergogna:  
Doue il furor gia cominciato fugge?  
Io uoglio pur, che quel, di ch'io pauento,  
Mi piaccia, & se di peggio al mondo fosse:  
Nè il furor primo anchor molto mi piace:  
Resti pur Tereo in uita, & miser uiua,  
Et brami di morir, ma sempre indarno:  
Che de la morte assai peggio e' l'desto:  
Partiti pur da me, pietà materna;

Ch'io prima tenterò fatto sì enorme,  
Ch'ogni altra età lhaurà sempre in horrore.  
Et dopo me, non sia madre pietosa:  
Ma tutto questo anchor sarà ben poco.  
Di fanciullo, & fratel macchiò nel sangue  
Medea le crude abominose mani:  
Ma posto col mio error questo fia nulla,  
O detto almen lieuissimo peccato.  
Gran cosa certo nel mio cuore ondeggia:  
Ma non posso saper però, che sia:  
Siegui, furor, l'incominciato corso:  
Percioche il mal non è lontano: & quando  
Nol uinea, certo io so pur, che l'aguaglia.  
Nè piu bramo io, nè piu bramar mi lice:  
Tanto conuiene apunto al mio consorte:  
E'l nostro genial letto è ben degno,  
Se non di peggio, almen di tal furore.  
Scaccia di madre homai da te la mente,  
Se nulla è pur; però chel mio consorte,  
Rompendo già la sua maligna fede,  
Col nodo marital, ruppe tal nome.  
Et ei, se al mal'oprar fia alcuno indugio,  
Vinto m'haurà per la pietà materna:  
Là doue io uincerò, se il male affretto.  
Ogniun, c'haurà pietà de lempio auttore  
De l'oprarìa, fia misero egli anchora.  
Et ogni poco, che piu il fatto indugi,  
Tutto ciò si potrà chiamar pietade.  
Questo poco si dia solo al delitto.  
Ma che piu tardi a porre, animo, in opra  
Quel che si giustamente hai già concetto?

Tempo non è piu di lamenti, o pianti:  
 Assai s'è pianto, & lamentato indarno:  
 Pongansi tosto in punto le uuande:  
 Et tutta la real casa risplenda.

In tanto per le man di me sua madre  
 Muoia il puro e innocente fanciulletto:  
 Perche il padre crudel di lui si sfame.

BAL. Per queste poppe mie, donde beesti  
 Gia il primo latte, ò mia dolce signora,  
 Per le speranze de la mia uecchiezza,  
 Et per gli nostri dei grandi, & comuni,  
 Rimanti, prego, da sì trista impresa:  
 Qual giamai ferità barbara, & strana  
 Ardì pur di pensar tanto delitto,  
 Quanto è quel, che concetto hai nel pensiero?  
 Per far dipoi tutt'ol femineo sesso  
 Del uicuperio tuo macchiato, & lordo.  
 Fugga l'empio furor de la tua mente:  
 Nè a costì horrendo, abominoso, & rio  
 Si ponga mai di Pandion, lo illustre  
 Sangue real, pur uada oue si uoglia  
 Brutto di uendicarti, & uil d'esto.

PRO. Madre, io confesso il uer, l'animo infermo  
 Da diuersi pensieri è combattuto;  
 Si come naue da contrari uenti,  
 Quando per alto mar guerra sostiene;  
 C'hor d'una è risospinta, hor d'altra parte.  
 D'un lato la pietà mi spinge: il nome  
 Da l'altra mi ritien di madre, & uicta:  
 Perdonami, sorella, anzi acconsenti,  
 Che passi tanto error senza gastigo.

Vna, & sola speranza è de la madre  
 Misera, l'innocente fanciulletto:  
 Et è del uentre mio cara fattura  
 Ithi, pegno del padre, unico, & fermo  
 De la famiglia sua scampo, & sostegno:  
 Benche' l' suo traditor padre, & odiato  
 Giustamente da me, mi risospinga  
 L'animo altero a fare ogni delitto:  
 Et che non hà il furor di quel tiranno  
 Tentato, per mostrar rabbia, & ueleno?  
 Perche posto da parte il proprio honore,  
 Et del misero padre, e' l' mio rispetto,  
 Vsò forza a una semplice donzella,  
 Ch'era in sua compagnia, ch' a la sua fede  
 Liberamente stata era commessa:  
 Nè contento d'hauer sì graue errore  
 Fatto, un' altro, & maggior fallo u' aggiunse:  
 Ch'uccise de la uergine i compagni;  
 E a la misera poi tagliò la lingua.  
 Et lei da la paura, & dal periglio  
 Sbigottita rinchiuse in una grotta:  
 Poi disse a me, come era morta: & pianto  
 Infinito il pergiur, ma finto, sparse:  
 Et del marito mio questa è la fede.  
 Dunque io dopo sì graue ingiuria, & danno  
 Misera a uendicarmi haurò rispetto,  
 Con ogni guisa anchor di tradimento?  
 Muoia questo fanciul: che non è mio;  
 Abi ch'è troppo simiglia a l'empio padre.  
 Impara finalmente, ardità Progne,  
 A far qualche honorata, & nobil proua

Dal traditore, e infama tuo marito:  
 Tutto l'infuriato animo ondeggia,  
 Et postosi in oblio d'esser piu madre  
 Tutta sorella io son, tutta uendetta:  
 Confesso. Esca del cuor l'ira, e'l furore,  
 Quanto stolta, e sarei fuor di me stessa,  
 S'io commettesi error tanto solenne:  
 Ma muoia il frutto pur del uentre mio:  
 Et l'ira, e la uendetta habbia il suo luogo:  
 A lui uò nel furore essere io prima.  
 Mandi pur lempio re del crudo Inferno  
 Le furie: ch'io da me le porrò in fuga:  
 Che non cape il mio duol sede, o ricetto.  
 Ma perche non feci io prole infinita?  
 Perche non hebbi il mio uentre capace  
 Di molti figli: accio del numer fosse  
 L'animo satio de la ingorda madre?  
 Ma però quel, che sol portò il mio corpo,  
 Voglio, che al padre rio nel corpo torni:  
 Et non uò nulla hauer, che sia di lui.

BAL. Madre, tu dunque haurai cotanto ardire,  
 Ch'uccider possa l'unico tuo figlio?

PRO. Egli è figliuol di Tereo; et non è mio.

BAL. Et perche un fanciullin degno è di morte?

PRO. Per lo paterno errore hà meritato  
 Di morire il figliuol, benche innocente.

BAL. Questa non è ragion, ma torto espresso,  
 Che sia punito, chi non hà peccato.

PRO. Quando giusto, o ragion cerca lo sdegno,  
 A poco a poco del suo imperio cade.  
 Il uoler misurar colpa, e delitto,

Non

Non è proprio d'ufficio, o di furore.  
 L'ira graue conuiene al gran delitto;  
 E'l peccato leggier pena non merta.

BAL. Nulla dunque pietà, figlia, ti muoue?  
 Et macchiar lempie man, madre, potrai  
 Ne l'innocente sangue del tuo figlio?  
 Et tu stessa potrai uibrare il ferro  
 Nel capo d'un fanciul senza peccato?  
 Io prego, che tu uoglia di sì tristo  
 Furor, spogliar la tua misera mente:  
 Ricordati però, che tu sei madre.

PRO. Voi sapete ancho, come io son sorella.

BAL. Troui di far uendetta altra maniera  
 Il tuo giusto dolor: ferro, ueleno,  
 O fuoco dia gastigo al tuo consorte;  
 Et tragga l'alma di sì infame albergo.

PRO. Porterà prima le lucenti stelle  
 La terra, e colmo fia di fere il cielo:  
 Pria la dea de la notte haurà l'impero  
 Del giorno, e de le tenebre il gouerno  
 Di Febo fia, che cangi il mio dolore.

BAL. Et come a far tu questo haurai gran fretta?

PRO. Già s'auuicina il dì festo, e solenne,  
 Per Tereo, re di Thracia: che non suole  
 Fuor che la moglie star seco altri a mensa.  
 Hor sia tempo di porre innanzi al padre  
 Quelle, che son di lui degne uiuande:  
 Et ferma son, ch'ei bea del proprio sangue:  
 Et che di questo dì mai non si scordi:  
 Voi madre mia, tenetemi segreta.

BAL. Questo appunto conuiene a l'età mia:

D il

Non dubitar, ch'io ti sarò fedele.

## C H O R O .

Qual è fortuna troppo alta, & sublime,  
 Che con l'inuidiosa sua grandezza  
 Sdegna la terra, & s'alza oltra le stelle,  
 Come che regni in placida uaghezza,  
 Spiegando i suoi confini fin doue imprime  
 Il Tago le sue arene aurate, & belle,  
 Et l'Histro, c'ha le gemme humili ancelle,  
 Senza che sia da uerun peso oppressa,  
 Lunga stagion non può fermarsi in piede:  
 Nè giamai lungo uede  
 Termine a la sua uita; anzi in se stessa  
 Cadendo al fondo riede.  
 Et uolge i regij cor l'empia Fortuna;  
 Che stato non han mai piu che la luna.  
 Alcuni la fiera ambition tormenta,  
 Et l'aura popolar uana, & fallace:  
 Molti altri attuffan giu nel cieco fondo  
 Le molli carni, & gli agi, & quanto piace,  
 Et piu ch'altro i nostri animi contenta  
 Man bella, & bianca, o uiso almo, & gioconda.  
 Già uisse in pensier casto, alto, & profondo  
 Gioue; quando e' fuggi pouero, & solo  
 Dal padre incontra lui turbato, & fiero.  
 Poi che tolse l'impero  
 Al giusto genitor, l'empio figliuolo;  
 Et sol sedendo, e altero  
 Nel uoto Olimpo, a se uide inchinarsi

La terra, il mar, le stelle erranti, & sparse;  
 Allhora ei comineio prima Giunone  
 Gelosa a far con mille onte, & inganni:  
 Et hor per isfogar dolce dexto,  
 Nuouo habito pigliando, & falsi panni,  
 Et mentendo il marito Anfitrione,  
 Operò, che Lucifer non uscio,  
 Per doppiare a la notte, & lombra, e' l'fior  
 Hor de la uergin faretrata prese  
 Larmi, ch'a giogo tale Amor lo strinse,  
 Tal che Calisto uinse,  
 Che de la sua beltà casta laccese;  
 E' l'fior uirgineo estinse:  
 Hor se giouin facendo, & bianco toro,  
 Portò per mar lamato suo thesoro.  
 Talhor uestendo anchor candide piume,  
 Fessi canoro, & pellegrino augello,  
 Et laria empie d'alti, & leggiadri accenti;  
 Et quando per rapir l'ideo donzello,  
 Aquila fu, ch'al sole affisa il lume.  
 Pochi del sacro honor uiuon contenti  
 Principi, & sopra ogniun sono insolenti.  
 Esila fede, e' l'santo maritale  
 Giogo, qual cosa uil prendono a gioco:  
 Per lor si stima poco  
 L'honore, e' l'nome pio, che tanto uale:  
 Non è sicuro loco  
 Da la lussuria lor sangue, ne legge,  
 Che non può nulla a raffrenar chi regge.  
 Noggi uie piu che mai pronto è il furore  
 A ogni infame abominuol cosa:

Et tutto è giusto, & lecito a chi impèra.  
 Et la parte maggior del mondo è osa  
 A sprezzar Dio, non che gli renda honore;  
 Anzi hà nessuna deità per uera;  
 Et dopo morte tien, che l'alma pera,  
 Et che per esser nulla, non pauente  
 Le pene de l'Inferno, & non aspetti  
 Del ciel gaudio, & dilette.  
 Le nostre cause han giudice possente,  
 Cui tutti stam soggetti:  
 Faco lombre esamina, & costringe  
 A dir lo pere lor buone, o maligne.  
 Di cio, c'habbiam giamai peccato in uita,  
 Là giu portiam le meritate pene:  
 Ne senza il giusto suo passa delitto:  
 Quiui grado, o real casa non uiene  
 Di maggior seggio, o di piu honor gradita;  
 Anzi chi fu maggior, quiui è piu afflitto:  
 Et de la schiera uil, com'è ben dritto,  
 Pochi son di supplitio eterno degni.  
 Veramente si può chiamar beato  
 Il pouer, chel suo stato,  
 Et contento di poco, unqua non sdegni;  
 Che uiua consolato:  
 Ch'a se stesso, né altrui non sia noioso,  
 Amico de la pace, & del riposo.  
 Non entra mai nel pouero soggiorno  
 Venere immonda: & la rustica moglie  
 Vincere i sogni al suo consorte insegna  
 Con lo studio, ch'al pigro ocio la toglie:  
 Mantien l'albergo uil la notte, e'l giorno

Santi costumi: in esso alloggia, & regna  
 Fede, e honestà con la sua pura insegna.  
 Quiui né uin, né letti, né uiuande  
 Vincon, ne fa lussuria ultima proua:  
 Ma quando uien la nuoua  
 Di morte, che in ciascun paura spande,  
 Contento lo ritroua:  
 Et benche il corpo in marmi non si cuopra,  
 Poca, & uil terra basta a stargli sopra.  
 Pochi giungon tiranni a lhore estreme  
 Di questa uita tra uagliata, & ria:  
 Pochissimi per morte asciutta uanno  
 Al fin de' giorni, a la commune uia:  
 Chi ferro, & chi ueleno amaro preme.  
 Tema pur le comete, & n'habbia affanno  
 Ciascuno, o d'altro assai piu graue danno.  
 Ma letà nostra arriui al tardo fine  
 Stabilito da Dio, franca, & sicura:  
 Né d'alcuna paura  
 Tremi a uarcar' a lultimo confine.  
 Ma che nuoua empia, & dura  
 Ci porti, ò messaggiero isbigottito?  
 Quanto è di male, o ben racconta ardito.

## M E S S O, E T C H O R O.

Io tremo di paura, & di spauento:  
 Et tuttauia mi ueggo innanzi a gliocchi  
 L'immagine del fiero empio delitto.  
 Et quando il caso a la memoria torno,  
 Tutto mi raccapriccio: onde la lingua

Non può, ne a pena sà formar parola.  
**CHO.** Ma qual ci rechi tu nuoua dolente?  
**MES.** O Thracia ueramente infame, & sempre  
 Di perpetuo disnor macchiata, & lorda,  
 Talch'ogni etade ogn' hora hà da biasmarti:  
 O uituperio horribile, & crudele:  
 Qual Colchi mai? qual Scitbia? o qual paese  
 Altro fè tanto, o crederà giamai  
 Tal crudeltà? non Diomede istesso  
 Di gran lunga appressò cotal delitto.  
 Crudele, acerba, incomperabil sorte:  
 Vno errore hà punito un' altro errore:  
 Ogni cosa a la fine ito è sozzopra.  
**CHO.** Lascia di ragionar confuso homai.  
 Nessuno usato è prender marauiglia  
 Dopo i primi delitti, anchor che ueggia  
 Nascer secondo poi maggior peccato.  
**MES.** Deh portatemi homai, uenti, & tempeste,  
 Doue il mar Sicilian turba Chariddi,  
 Et doue Scilla i marinari affoga.  
**CHO.** Parla su chiaro, & te medesimo, & noi  
 Con un dir schietto, & sol d'affanno sgombra:  
**MES.** Nel piu riposto, & soletario lato  
 Del palagio real siede una stalla,  
 La doue Diomede, empio tiranno,  
 Di propria man pascea d'humana carne  
 I dispietati, & fieri suoi caualli;  
 Poile teste de glihuomini anchor molli  
 Di sangue, sospendeua a le tremende  
 Porte stillanti ognhor marcia & spauento:  
 Finche'l signor di sì feroce albergo

De la sua crudeltà portò la pena,  
 Et giustamente anch'ei cadde, & morio.  
 Quiui tutta la notte ombre uaganti  
 Piangono in mesta, & dolorosa uoce:  
 Et strepito, & romor sempre ui s'ode:  
 Et strascinar di ceppi, & di catene.  
 Dicesi, ch'ad ogn'hor tigri & leoni  
 S'odon quiui ruggire: & la spelunca  
 Spesso d'urla crudei stride, & risona:  
 Tremala terra: & le tre furie accese  
 Vibran di funeral fuoco le faci.  
 Et spesse uolte la insepolta turba  
 L'alma del Re crudel sferza, & percuote.  
 Tosto che quiui fu l'infuriata  
 Reina, strascinando il picciolo Ithi:  
 Giunse ancho Filomena. allhor si uolse  
 La sorella a guardar lei prima; & poi  
 La madre al figlio con feroce aspetto,  
 Poco sopra di se fermata, disse;  
 Che gioua il tempo consumar piangendo?  
 Di uendicare è il tempo homai uenuto  
 Lo scorno del pudico mio consorte,  
 La forza, ch'ei t'hà fatta, & l'honor tolto.  
 Cara sorella mia, te stessa sueglia:  
 Costui somiglierà suo padre: & certo  
 Così creder mi gioua; mentre io tento  
 Condurre a fin l'incominciata impresa.  
 Così dicendo, & da le furie spinta,  
 Prese il bambino, a guisa di uitello,  
 Che dalla poppa hà tolto Hircana tigre.  
 Facea il miser fanciul uezzi a la madre,

Et le hauea strette al collo ambe le braccia.  
 Lascia la madre, ò semplicetto, lascia:  
 Perche poco lontana è la tua morte.  
 Et non è madre l'adirata donna,  
 Ma d'una leonessa, assai piu cruda  
 Famelica, che sbrani i figli altrui.  
 O uana speme de la patria afflitta,  
 Pargoletto Ithi a morte, hor te ne uai,  
 O generosa prole de l'Attea  
 Nobil famiglia, & di Marte nipote,  
 Et unico splendor del Thracio regno:  
 Bene hebber gli aui tuoi maggior pietade,  
 Benche dal ceppo il cuor feroce hauesse:  
 Tu non terrai fanciul lo scettro in mano  
 Di Thracia: tu ragion sul patrio seggio  
 Non renderai a' popoli soggetti.  
 Ma benche gl'empifati apparecchiato  
 T'habbian morte sì misera, & horrenda,  
 Mentre che cerca la spietata madre  
 Vn fallo uendicar con maggior fallo;  
 Non però gliempi fati ti faranno  
 Meriteuol giamai d'alcuna colpa:  
 Perche a la morte uai puro, e innocente:  
 Et chi innocente muor, comunque moia,  
 Dir si può ben, che muor santo, & felice.  
 Vattene, anima pura, a miglior uita:  
 Che forse hauendo tu padre sì tristo,  
 Peggio incontrar, se c'è peggio, poteui.

CH O. Dime, chi diè la morte a quel bambino?

M E S. La madre fu, che furiosa, & presta  
 Con pungente coltel gli passò il fianco.

CH O. Qual mai piu empia, & scelerata cosa  
 Fè lempio, & scelerato Diomede?

M E S. Cadde il fanciullo in grembo a la ria madre:  
 Et risonò la stalla al mesto grido.

CH O. O sceleraggin non piu udità, & nuoua:

M E S. Fosse ella a tanto pur stata contenta  
 Delitto: che la madre immobil stando,  
 Tosto nuouo, & maggior delitto ordio:  
 Accioche il primo error ceda al secondo.

CH O. Che cosa potè far piu scelerata?

Diede ella forse a le fiere, e a gliuccegli  
 A diuorare il corpo del figliuolo?

M E S. Volesse Dio, che cio, ch'ira, & furore  
 Suol talhor fare, anch'ella fatto hauesse:

Lasciato senza rogo, & sepoltura:  
 Et datolo a mangiare ancho a le fiere:  
 Cio potuto saria pietà chiamarsi.

Ma se tu uuoi saper tutto il successo,  
 O crudel cosa, al nobil tronco il capo,

Per riserbarlo a Tereo, si recise:

Piu d'una parte fè del rimanente:

Dipoi con lempie, & scelerate mani

Le calde membra a maneggiar si diede:

Nè giamai piegò gliocchi in parte alcuna:

Et la sorella sempre aiutò Progne:

Tagliò le coste in piu minuti pezzi:

Poi sparò il petto tenero, & le braccia

Da le spalle spiccò con un coltello.

Fu questa parte in pentola a bollire

Posta con acqua, & l'altra parte poi

Ne lo stidione ad arrostitir fu messa:



Tutta la casa in un momento piena  
 Di fumo nero fu. Poscia tosto ella  
 L'empie uiuande comparti ne' piatti,  
 Et così pose il figlio innanzi al padre:  
 Che senza altro saper, de' le sue carni  
 Cibossi: & questo anchor mancò al delitto,  
 Chel miser per piu doglia, hà da saperlo.

IL MEDESIMO CHORO

Hoggi di Prometheo  
 Il dispietato seme  
 Vince di crudeltà le furie insieme:  
 Talche nulla di reo  
 Al mondo si ritroua,  
 Che il secolo auuenir, non l'acconsenta,  
 Poich' altri già lo feo.  
 Et quando ragionare anchor si senta  
 De l'ira di Medea, non ci fia nuoua  
 Cosa; che ogn'hor rinuoua  
 Il tempo, che d'un mal trapassa in peggio.  
 Ma non riman contenta  
 La terra nostra, oue hà crudelta seggio.  
 Ella uince ogni sorte  
 Di rabbia, & feritade.  
 Ma tu nel fior de la tua uerde etade,  
 Fanciul, corri a la morte,  
 Senza colpa, ò peccato.  
 Pure il tuo fiero, & scelerato padre  
 Del suo misfatto porte  
 Debito premio: anchor che la tua madre,

Hauendo te qual uittima immolato,  
 Giusta assai pena dato  
 Gli habbia del error suo, che non ha pari.  
 Ma fugga opre si adre  
 Il mondo, & da migliore esempio impari.

TEREO, ET PROGNE.

Qual cosa a celebrare hoggi mi uietta  
 Il giorno a tutti noi sacro, & solenne,  
 Et d'incerta paura il cor mi turba?  
 Perche l'animo mio tanto è sospeso?  
 Pure è il mio regno in prospero, & felice  
 Stato: io non so di che temer mi deggia.  
 Et temo, & tuttauia stò con sospetto.  
 Pur dianzi essendo infra gli altari, e' l tempio,  
 Ch'io facea sacrificio a gli alti dei,  
 Mi cadde tosto la corona in terra:  
 Et uidi a un tempo tramutarsi in sangue  
 L'almo licor di Baccho: & per lo tempio  
 Pianse l'aurorio: & su laltar si uide  
 Stridere il fuoco: & per tutto il palazzo  
 Scorse ueloce, & sanguinosa fiamma.  
 Bench'io non habbia da temer di nulla,  
 Duolmi però, chel sacrificio mio  
 Segno sì spauentoso habbia mostrato.  
 Ma perche son sì sbigottito? homai  
 Da me fugga ogni tema, ogni spauento.  
 Ciascun uana paura a se indouina:  
 Là doue ne la uera assai fia meglio  
 Farsi piu tosto al crin uaga ghirlanda

Di mille freschi, & odorati fiori:  
Orsu con Baccho festeggiamo insieme;  
Et mettianci a cantar con uoci allegre.

PRO. Vedi, come il tiran gonfio, & superbo  
Siede sul real seggio: & nulla crede,  
Che lo possa noiar, danno, o paura.  
Bada pur a goder lieto, & ridente,  
Et la fame ti trahi di scelerate  
Viuande, e'l sangue bei del tuo figliuolo,  
Così ti tratterò bene io superbo.

TER. L'aspetto sol del mio diletto figlio  
Mi poria dar la solita quiete.

PRO. Et Filomena sola a me darebbe,  
Et altra cosa no, pace, & conforto.

TER. Ella è, come tu sai, morta, & sepolta.

PRO. Tuo figlio anch'egli è giunto a l'altra uita.

TER. Non uoler dir così, diletta moglie.

PRO. Tereo crudel, tu moglie anchor mi chiami?

TER. Ch'è quel ch'io t'odo dir? Buone parole.

PRO. Il crudel gaudio piu celar non posso:  
Gia per tutte le membra al cor m'è corso  
Vn sudor freddo. hor stare a ueder uoglio,  
Cbe uiso farà il padre a prima giunta.

TER. Cessi quanto è di mal dal mio figliuolo.

PRO. Tutto stà bene: il male è gia fornito:  
Et è pur uer, chel suo figliuol gli è caro.

TER. Chiamisti il mio figliuol, dou'è riposto,  
Ch'io nol posso ueder, come desio?

PRO. Tu l'hai dentro di te nascoso. TER. Doue  
E'l mio caro l'hai? PRO. Tosto tu il saprai.

TER. Doue si truoua il mio diletto figlio?

PRO. Quel traditor, ch'a la sorella mia  
Hà fatto forza, & poi mozza la lingua;  
Et spogliati di uita i suoi compagni;  
Quel mangiato il figliuolo hauer si truoua.  
Porta quà, Filomena, innanzi al padre  
Il capo del figliuol morto da noi.  
Conosci tu costui, padre assassino?  
O pure il uiso de la mia sorella?

TER. Dunque si dis'honeste, & laide opre  
Sostieni, eterno Gioue? o fra le genti,  
Come uana paura, il folgor mandi?  
Mescola tutto in un diluuio il mondo:  
Fà, che le fonti lor rompano i fiumi:  
Et rallentando homai lodiato freno.  
Manda l'alme nocenti a' laghi inferni;  
Trahendo giu così maligno peso:  
Fa, che s'apra la terra, e'l tutto cuopra.  
Padre del cielo i tuoi folgori auuenta,  
Onde gia folgorasti i tre superbi  
Monti, che infino al ciel fecer paura,  
Et gli orgogliosi, & fieri tuoi nimici.  
Ben'è ragion, ch'io fulminato sia,  
Et con le tue saette al mondo tolto.  
S'io padre uorrò mai donare al fuoco  
Il corpo del mio figlio, quai lamenti,  
O quai farò di me pianti mai degni?  
Ecco ch'io ueggio il sanguinoso uiso,  
E'l capo, che del bel corpo rimane.  
Tu per materna crudeltà se' morto,  
Et per colpa del padre, amato figlio:  
Et degno er'io, non tu di questa morte.

Dunque io tuo genitor, figlio, ti ueggio  
 Lacero tutto, & sol per mio difetto?  
 Chi piangerà giamai quanto conuiensì  
 Le mie miserie, & la tua morte acerba?  
 Dunque del figlio il padre sia sepolcro?  
 Quale agghiacciato Caucaſo, o Procuste,  
 O de gli Dei dispregzator Buſiri,  
 O qual mai ferità barbara, & strana  
 Fè cosa quanto questa aspra, & horrenda?  
 Giace il figlio innocente entro'l mio corpo,  
 Morto per man de la sua cruda madre:  
 Et sol di questo, & non d'altro io temeua,  
 Padre felice assai, l'ira del cielo.  
 Io genitor crudel spensì la sete  
 Nel sangue del mio figlio. Or dammi, ò Marte,  
 Troppo di me dimenticato padre  
 L'armi, o le dia la dispietata moglie:  
 Ch'io possa aprir questo infelice uentre;  
 Et tornar fuor labominoso cibo.  
 Questo non poss'io hauer? questo mi nega  
 Progne? dammel tu dunque, ò Filomena:  
 O s'io miser non son, negal' tu anchora.

PRO. Già son uenuta a fin del mio desio:  
 Ecco come il crudel s'afflige, & duole:  
 Hor credo d'hauer reso a la sorella  
 Interamente il suo perduto honore,  
 Et la fede ancho al marital mio letto.  
 Et perche le habbia il dispietato ferro  
 Mozza la lingua: è nulla: oue pur' ella  
 Mutola il uegga misero, & dolente.  
 Torna a sforzar le semplici donzelle:

E inge

E ingegnati a mostrar, ch' elle sien morte  
 Con habitì lugubri, & finti pianti:  
 Pur che de' tradimenti e inganni tuoi  
 Talhor t'incresca & de l'altrui uendetta.  
 Ecco che pur m'è giunto il tempo, e'l giorno,  
 Ch'ò te superbo, allhor che non temeui  
 Di nulla, sproueduto ti cogliesi.  
 Con queste man di madre hò dato morte  
 Al figlio tuo: dipoi la mia sorella  
 Hà il corpo del fanciul tagliato in pezzi:  
 Vna parte bollita a lessò habbiamo.  
 Ne lo stidione un'altra essi arrostita.  
 Dopo questo meschiai col uino il sangue.  
 Di te potuto harei ben far uendetta,  
 Senza altrimenti uccidere il fanciullo:  
 Poteua a mio piacere arder te uiuo,  
 O trarti con queste unghie amendue gliocchi,  
 O in altro modo rio torti la uita:  
 Ma paruemi ogni pena esser leggieri,  
 Che le miserie col morir finisca.  
 Guarda qui, padre, a questo tuo figliuolo.

TER. O empie man di pessima matrigna:  
 Qual Medea fe giamai tanti delitti?  
 Ella a se stessa sol del proprio frate  
 Contaminò le scelerate mani:  
 Tu col peccato ogni peccato hai uinto,  
 Et dopo dato hauer la morte altrui  
 Maggior delitto hai fatto che la morte.  
 Et è la colpa tua, ch'io non sapendo  
 Habbia inghiottito sì crudei uiuande.  
 PRO Chi non hà colpa, ogni delitto fugge.

E

**TER.** Doue debb'io fuggir uile, & profano  
 L'aspetto ogni hor de' cittadini miei?  
 Qual fia sicuro a me misero albergo?  
 Doue andrò io precipitoso errando?  
 Portatemi oltre il mar, uenti, & tempeste,  
 Doue giamai non uanno huomin, ne fiere,  
 Ne ui risplendon pur del sole i raggi:  
 O fossi io posto almen legato eterno  
 Sotto i gioghi di Rhodope, oue il core  
 L'uccel di Promethèo sempre mi roda.  
**PRO.** Tu chiedi dunque Rhodope? che cara  
 T'è dopo hauere usato forza altrui.  
 Perche non chiedi anchor la mia sorella,  
 Che uergine ti fu fidata in mano?  
 Ah lungo tempo mancator di fede  
 Tereo: tu farai forza a le donzelle?  
**TER.** Et tu cruda il figliuolo? **PRO.** Io lo confesso:  
 Et godo, che sia tuo, per piu tua doglia.  
**TER.** Et c'hauea meritato un fanciulletto  
 Innocente? **PRO.** Il figliuolo hà meritato  
 Morir per colpa tua. **TER.** Prego gli Dei,  
 Che faccian del tuo error degna uendetta.  
**PRO.** Chiama piuttosto il Dio de l'honestade,  
 C'haruolata, e a lui ti raccomanda.  
**TER.** Te sempre seguiran le furie ultrici.  
**PRO.** Et l'hi sol sia al padre ogn'hor compagno.

I L F I N E.